

LU

ORIZZONTI

LA POLEMICA Risposta a Massimo Fagioli che sulla rivista *Left* ha sostenuto che le galere hanno sostituito le istituzioni abolite dalla legge Basaglia. Così si riduce la popolazione detenuta a un concentrato di malattie mentali

■ di Luigi Manconi e Andrea Boraschi

No, il carcere non è un manicomio

Si dice (sempre più spesso, sempre da più parti): «il carcere è diventato una discarica sociale». È una frase ambigua, da sottoscrivere solo in parte. Da un lato, mette bene in luce come il sistema penale e penitenziario si sia trasformato in un terminale per molteplici processi di marginalizzazione e di esclusione; e suggerisce come lo stato, e la società tutta, siano, in molte situazioni, sempre più assenti, sempre più incapaci d'intervenire per garantire opportunità di integrazione e di «recupero» alle fasce più deboli ed esposte della popolazione. Spiega, quella frase, come il sistema della «sicurezza civile» (che presiede alla difesa dell'incolumità dei cittadini e, quindi, procede a sanzionare chi, quest'incolumità, violi o metta a repentaglio) e quello della «sicurezza sociale» (che è fatta di diritti, welfare, intervento pubblico, garanzie) siano sempre più divaricati, sino a diventare confliggenti. E la tendenza emergente da questo conflitto segnala che gli strumenti della repressione prevalgono su quelli della inclusione: ovvero che il carcere è divenuto, nel tempo, una non-soluzione a problemi di ordine sociale, più che penale. E, dunque, varrebbe la pena rovistare tra i «rifiuti», se di «discarica» si tratta; e si scoprirebbe che gli istituti di pena sono pieni di immigrati irregolari, tossicodipendenti, persone affette da disturbi psichici, emarginati d'ogni genere. Individui la cui condizione, sociale e individuale, può rivelarsi come un potente fattore precipitante verso le più diverse forme di devianza; e la cui condizione di marginalità impedisce, assai spesso, l'applicazione di quelle forme di difesa e tutela previste per chi è accusato di un crimine. Dunque, individui per cui il carcere si traduce, nella maggior parte dei casi, in un mero aggravamento del disagio e della emarginazione che già scontano.

Lo spunto per queste note ci viene da un articolo di Massimo Fagioli, pubblicato sul numero 26

Nei penitenziari ci sono persone malate e persone sfortunate. Ma sono uomini e donne artefici del proprio destino e capaci di riscatto

del settimanale *Left*. Lo psichiatra romano sembra invitare a una riflessione proprio su questo punto: chi sono i detenuti? Qual è il loro profilo sociale, culturale, economico? e clinico? In quello scritto si accenna a diverse questioni, ugualmente meritevoli di approfondimento; ma una su tutte ci sembra la più interessante e riguarda proprio l'approccio scientifico dell'autore: secondo il quale il carcere avrebbe, nella maggior parte dei casi, sostituito i manicomi aboliti dalla «riforma Basaglia». Le nostre galere, insomma, sarebbero piene di casi psichiatrici: persone, cioè, che



Distribuzione del pranzo a San Vittore in una foto di Uliano Lucas

andrebbero curate, ancor prima di essere punite. Sullo sfondo di questo ragionamento, si scorge quella che Fagioli stesso riconosce come un'utopia: l'abolizione del carcere in quanto istituzione. E, tuttavia, se quell'idea rimane - nelle condizioni attuali - «una favola», da essa si dovrebbe pur muovere per ripensare radicalmente la funzione sociale del sistema penale: serve a punire o a riabilitare? E quali effetti produce la detenzione sulla persona? E in quali casi vi si dovrebbe ricorrere? Lo si è scritto più volte su queste stesse colonne:

l'impostazione che vede il carcere quale principale (se non sola) politica penale è profondamente sbagliata. La detenzione, specialmente per come si configura nel nostro sistema, va ridotta ai minimi termini, riservata ad alcune fattispecie di reato e prevista solo per quei casi in cui la libertà del reo costituisce una minaccia attiva per la società. Esistono molte possibili forme di sanzione, alternative al carcere e più efficaci di esso, rispetto alle quali poco si è realizzato e poco si è sperimentato. Siamo altresì convinti che le «patrie galere» siano colme (anzi, stracolme) di persone

che li non dovrebbero trovarsi, che avrebbero bisogno di cura, aiuto, assistenza. Pure, quell'equazione tra istituti di pena e luoghi di «concentrazione» dei rifiuti, come dicevamo in apertura, non ci convince del tutto. E non perché ci sembra osceno che si paragonino i detenuti alla spazzatura (non c'è alcun intento stigmatizzante in quella definizione: al contrario). Ma non crediamo esistano dei meccanismi così ineludibili e cogenti da determinare una relazione stretta, di causa-effetto, tra lo svantaggio sociale e il crimine. Quello svantaggio è un fattore agevolante importantissimo: ma non è, in ultima analisi, un fattore determinante. Così pure, il ragionamento di Fagioli appare in larga misura condivisibile: è vero che il gesto criminale è molto spesso sintomo di un disturbo profondo, che meriterebbe cura e attenzione; e, tuttavia, questa affermazione (riferita specificamente a chi commette i reati più gravi ed efferati) non è generalizzabile oltremisura. In primis, perché questo approccio rischia di scivolare in una sorta di «panschiatrizzazione» della delinquenza o, peggio, della devianza. E, come ben documenta una ricerca di Laura Astarita sul carcere bolognese della Dozza, già oggi i detenuti assumono una quantità di psicofarmaci (vuoi perché effettivamente portatori di disturbi psichici, vuoi perché si tende a «sedarli») di gran lunga superiore, proporzionalmente, a quella consumata tra la popolazione libera. Secondariamente, perché questa visione, come più in generale quella della «discarica sociale», rischia - se portata alle estreme conseguenze - di validare un atteggiamento paternalistico-assolutorio, nei confronti dei detenuti, che vanifica il peso e il ruolo della volontà individuale. L'analisi del contesto, dei dati clinici, dei disturbi della personalità è determinante per comprendere un fenomeno assai complesso quale è quello del crimine: che è, innanzitutto, una misura fisiologica e inestinguibile di resistenza e infrazione alle regole che organizzano una società. E vanno tenuti in grande considerazione, per far sì che la giustizia penale non sia estranea a quella sociale. Ma equiparare il carcere, persino «questo» carcere, a un sistema di occultamento e segregazione della follia vuol dire ridurre la popolazione detenuta, nel suo com-

Il problema è dunque quello dell'istituzione carceraria che, così com'è fatta, riproduce l'attività criminale e se stessa

plesso, a un concentrato di malattia mentale. Così pure, equipararlo definitivamente a una «discarica sociale» vuol dire dare per spacciato chiunque nasca in condizioni di grave disagio sociale. In carcere ci sono molte persone malate e molte persone sfortunate; ma ci sono, soprattutto, uomini e donne artefici del proprio destino. E, dunque, capaci del proprio riscatto. Per questo motivo, soprattutto per questo motivo, non meritano di vivere segregati in un meccanismo punitivo, capace solo di riprodurre l'attività criminale stessa. E, con essa, il carcere.

EX LIBRIS

Follia: dono e facoltà divina la cui creativa e dominante energia ispira la mente dell'uomo guida le sue azioni e abbellisce la sua vita

Ambros Bierce
«Il dizionario del diavolo»

IL GRILLO PARLANTE

SILVANO AGOSTI

Orazio poeta ignoto

Il lunedì è il mio turno, come proiezionista e «accogliatore» del pubblico presso il cinema *Azzurro Scipioni di Roma*. È il giorno in cui amici e conoscenti vengono a scambiare pensieri ed emozioni, parlando di cinema e spesso anche della vita. Una giornata irrinunciabile per me, perché sempre accade qualcosa di magico, ai limiti del credibile. Una sera d'estate entra un ragazzo dall'aria dimessa, con i capelli scomposti e incurante di rivelare, al primo tentativo di sorriso, una dentatura completamente guasta. Si avvicina al bancone della cassa mentre sto per porgere tre biglietti ad altrettanti spettatori e sussurra: «Chè je posso di na poesia mia?». Accade che qualcuno mi porti volumi e volumetti di poesie, spesso facilmente smascherate nella loro mediocrità alla prima lettura, ma di fronte a questo volto buono, da «cane bastonato sotto la grandine» come direbbe il grande poeta Pound, il mio interesse divampa. «Va bene, sentiamo la tua poesia. Come ti chiami?». «Orazio». E Orazio levante di tasca un foglio stropicciato e incomincia a leggere una poesia intitolata *Periferie*. Legge con voce lenta e stentata, parole che sembrano di acciaio, versi nitidi e torniti da una mente rara, tanto che alcuni spettatori si avvicinano per meglio udire la lettura. Prima del finale, Orazio si ferma per qualche secondo, si guarda intorno, quasi per gustare l'attenzione dei presenti che lo avvolge. E conclude: «Ho visto la Periferia, era una bolla siglata dal fango, ho visto la Periferia sembrava la stanza di un malato prossimo al testamento e testamento sono le sue scuole dalle pagelle sciate e testamento le chiese con sagrati prospicienti alla mendicizia urne marmoree di un Gesu circuito, urne marmoree di salmi infocati, barattando jeans e cellulari barattando il solo codice che vale, quello del più astuto». Ho promesso a Orazio di far stampare il suo primo libro di poesie e ho scritto la prefazione che così si conclude: «Caro Orazio, non credo che questo ingrato Paese saprà mai riconoscerti nella tua vera statura. Le tue piccole cattedrali verbali vagheranno tra menti inchiodate dalla fretta, dalla mediocrità e dalla morte. Eppure sono certo che in questa terra, dopo Leopardi, siano pochi i poeti così rari e inconsapevoli. Ma il mondo ti esclude, come se tu, nella tua innocenza non fossi che un banale errore biologico, un poeta, appunto. Vieni pure ogni sera al cinema. Porta il tepore del tuo talento e della tua follia. Chissà che non renda immortale anche me.

silvanoagosti@tiscali.it

MANUALI Tra autobiografia e consigli tecnici la particolarissima ed esplicita (molto esplicita) «ars amandi» di Franco Califano

Ecco il «Calisutra»: il sesso è «rozzo» e il Califfo è il suo profeta

■ di Fulvio Abbate

Il *Calisutra* è un libro scritto da un soggetto «impresentabile». Nel senso che Franco Califano è davvero impresentabile. Tutto questo non ha però impedito a chi scrive di parlare molto bene del suo talento poetico e musicale su queste pagine qualche giorno fa, chiedendone la «riabilitazione» da parte della sinistra che, inutile fare finta di niente, l'ha sempre visto, nel migliore dei casi, come un tipo da spiaggia, come «uno che si scopia le donne», un trucidato amico dei malavitosi, e anche un po' fascistone (o fascistoide) o comunque non proprio un preclaro esempio di democrazia, civiltà e tolleranza. E occorre dire che la lettura di *Calisutra*, biografia-porcario-libretto di manutenzione della libido edita da Castelvecchi (con i disegni di Silvia Marinelli, pagg.111, euro 10) non aiuta a modi-

ficare il giudizio estremo, almeno secondo una certa visuale sobria o direttamente moralistica, che alcuni, non solo gente di sinistra, gli hanno duramente affibbiato. E quindi si può anche intuire il senso del fastidio espresso da Michele Serra su *la Repubblica* dopo averlo visto su Rai due intento a parlare di diarre e frutti di mare, o lo stesso disappunto di Giampiero Muglini che su *Il Foglio* si chiede se il Califfo «si merita davvero un tale evviva?».

Sinceramente parlando, c'è poco galateo classico e urbanità nel linguaggio abituale di Califano Franco, classe 1938, cresciuto a Roma nel quartiere Trionfale, via Andrea Doria, lo stesso luogo dove abitava l'anarchico Errico Malatesta. L'uomo è certamente scurrile, tanto che se dicesse «scopare» sarebbe già un passo avanti, visto che l'uomo preferisce dire semmai «chiavare», così come parlare di «pompini e inculcate»

come fossero fiori di campo. Insomma, l'uomo è davvero, come si dice a Roma, «uno grezzo». Sul serio impresentabile. Ma qui c'è un però grande come una casa, anzi, un casino. L'uomo, Califano, il Califfo, l'Impresentabile è anche molto bravo a commuovere. A scrivere canzoni, certo. Ma anche direttamente a vivere. A mostrarsi per ciò che è: «un pezzo unico», un esempio di persona pagana interessata a una dimensione dionisiaca dell'esistenza, uno che viene dal Quartiere quando il quartiere poteva dirsi davvero tale. Da un mondo dove, in nome della pienezza, non sono esclusi né i rutti né le scoregge, anzi, le «scuregge». Tanto per restare nel *Satyricon*, visto che Califano è molto soggetto da *Satyricon*. Con tutte quelle sue storie di vita che disegnano un atlante della nostra storia del costume e del sentire poetico e sentimentale, storie che coprono almeno gli ultimi quarant'anni, gli

stessi che hanno visto sparire il mondo delle luciole di cui parlava Pier Paolo Pasolini. Per affermare invece un doposiora dove un cantante, un cantautore, un divo equivale a un dipendente della società dello spettacolo. Califano non è nulla di tutto questo, Califano è uno che scrive così: «Ho sempre amato il rischio, e in tutta la mia vita non ho fatto altro che mettere continuamente in gioco me stesso, senza risparmiarmi, senza curarmi mai dell'«opinione» dei benpensanti». Infatti, esaurito il racconto autobiografico, le amicizie, gli amori, il sesso, il bar, il playboy, la maniacura, il carcere anzi «il gabbio», l'incontro con Bettino Craxi che lo ha tirato fuori di prigione, l'avventura televisiva del penoso reality cui ha partecipato, ecco che il Califfo indossa il кафтан bianco del gran Maestro di Sesso e offre i fondamentali ai suoi eventuali adepti. E sono su-

bito perle necessarie, sempre secondo Califano, ad acquisire il potere dell'«ars amandi», anche la tecnica, il modo di non sfigurare visto che le donne sono, come affermava Giacomo Casanova, un modo per giungere alla filosofia. «Grassa o magra? Un po' in carne». «Manager o poeta? Vorrei dire poeta, ma de poesia se more de fame». «Mocassino o scarpa con i lacci? Mocassino». «Vasca o doccia? Doccia». E poi sempre più in crescendo... «Pippa o pompa? Chiaramente pompa». «Suora o zoccola? Suora che si trasforma in zoccola». A quelli che ora rimpiangono i personaggi narrati da uno scrittore bistrattato in vita come Giancarlo Fusco suggeriamo di consultare l'opera omnia di Franco Califano, magari partendo proprio da questo *Calisutra*, non sarà proprio grande letteratura, non ambirà al Premio Strega, ma il mondo dentro le sue pagine c'è davvero, palpita con lui e per lui. E ovviamente «tutto il resto è noia». Frase che il diretto interessato ritiene superiore al «m'illumino d'immenso» delle antologie scolastiche. Avesse ragione lui che sulla propria tomba vuole che ci sia scritto «Non escludo il ritorno?»

f.abbate@tiscali.it